

LA PATRIA DELLA CULTURA DOVE MANCA LA CULTURA DELLA CULTURA

Cultura, cronache dall'asteroide Italia

L'asteroide Italia si è perso nello spazio. Dimentichi del pianeta in cui fino a ieri abbiamo vissuto, sempre meno ci confrontiamo con gli altri, sempre più serriamo le finestre, chiudiamo a chiave non le porte, ma i nostri occhi.

Attardato in un thatcherismo-reaganismo di maniera, chi ci governa sbandiera le superiori ragioni della crisi per giustificare i tagli a ogni investimento in cultura, dai musei alla scuola elementare, dalla musica alla ricerca. Senza sospettare, a quel che sembra, che quella retorica aziendalistica è obsoleta (a cominciare dall'America di Obama) perché si è infranta contro i problemi che ha creato, inclusa la crisi finanziaria in cui navighiamo a vista. Senza nemmeno immaginare che i Paesi più avvertiti (come gli Usa) investono in cultura precisamente per reagire alla crisi, per preparare una stagione più favorevole giocando d'anticipo, puntando sulla cultura perché crea innovazione, favorisce lo sviluppo, promuove democrazia e responsabilità.

La "sinistra", troppo occupata a rincorrere la Lega e Berlusconi sul loro stesso terreno in un cupio dissolvi per definizione perdente, non muove un dito per correggere il tiro, anzi lietamente contribuisce a spingere l'asteroide ulteriormente fuori orbita. Allegria di naufraghi.

Vincenzo Cerami sull'Unità e Gioacchino Lanza Tomasi sul Sole hanno lapidariamente osservato che alla sinistra (come del resto alla destra) «manca la cultura della cultura». Non è un gioco di parole. Cultura della cultura vuol dire (sul pianeta Terra) riflettere, anzi sapere che le attività artistiche, la creazione letteraria, la ricerca scientifica, i progetti museografici, la scuola hanno una funzione alta e insostituibile nella società.

Sono, anzi in Italia furono, luoghi di consapevolezza e di educazione alla creatività, alla democrazia e ai valori civici e identitari: il cuore di quella capacità di crescita endogena che i migliori economisti individuano come uno stimolo potente all'innovazione e all'occupazione non di quei settori specifici, ma di una società nel suo insieme. Ep-

pure destra e "sinistra" troppo facilmente concordano nel genuflettersi davanti alle Superiori Esigenze dell'Economia di Crisi e all'Inevitabile Federalismo (del quale ultimo, peraltro, nessuno indugia a calcolare i costi devastanti).

Allargando le braccia, e magari fingendo di vergognarsi, si tagliano le spese in cultura, dando per scontato che beni culturali, teatro, ricerca siano optional a cui dedicare solo il superfluo (che non c'è mai).

Quasi un anno è passato da quando Baricco ha aperto su Repubblica (24 febbraio 2009) un'ampia discussione sugli investimenti in cultura. In tempi di crisi, questa la sua tesi, non si può pensare che la cultura sia finanziata con fondi pubblici. È arrivato il momento di scegliere. Basta soldi di Stato al teatro, puntiamo sulla scuola e la televisione, le sole cose che contino «nel paesaggio che ci circonda» (per la loro dimensione di massa).

Quanto al teatro, all'opera lirica e così via, «meglio lasciar fare al mercato e non disturbare», tanto più che «se non sono stagnanti, poco ci manca». Ergo: non tagliare fondi a musica e teatro, ma spostarli integralmente sulla scuola e la televisione, «il Paese reale è lì». Proposta volutamente provocatoria, che a destra come a sinistra fu presa troppo spesso alla lettera, suscitando qualche esultanza di troppo (per esempio, dei ministri Brunetta e Bondi).

Proviamo dunque, prendendola alla lettera, a farci a voce alta due domande. Prima domanda: oltre a scuola, televisione e teatro, quale è il posto di altre "voci", come ricerca, università, musei e monumenti? Anch'essi non fanno più parte del Paese reale? Dobbiamo (a "sinistra" come a "destra") vestire il cilicio e chiedere al governo, flagellandoci, di indirizzare anche quelle già scarse risorse su televisione e scuola? "Spostate quei soldi", scriveva Baricco, e intendeva quelli del teatro: ma siamo sicuri che per una delle "voci" della cultura si possano usare sempre e solo i soldi di altre "voci" della stessa natura?

Perché non possiamo dire: "spostate soldi" sulla cultura, ma prendendoli da opere costose e dannose come il minacciato Ponte sullo Stretto, dal cosiddetto salvataggio Alitalia che ha borseggiato il con-

tributente, o riducendo i costi della Tav (il quadruplo, per chilometro, che in Francia)? Lista, inutile dirlo, che può allungarsi a piacimento. E perché non proviamo a recuperare anche solo in parte la gigantesca evasione fiscale, in cui l'Italia detiene il record mondiale (300 miliardi l'anno di imponibile non dichiarato secondo il Corriere della Sera). A meno che l'evasione non sia "in sintonia con l'intimo sentimento di moralità", come dichiarò Berlusconi in un discorso alla Guardia di Finanza (11 novembre 2004).

Seconda domanda: ma in quale Paese al mondo si è mai dovuto scegliere fra scuola e musica, fra televisione e teatro? Perché non è possibile promuovere tutte le attività culturali? Negli Stati Uniti, persino i biglietti per andare all'opera sono deducibili dal reddito (e in tal modo indirettamente finanziano il teatro). Ha mille volte ragione Baricco di chiedere più soldi per la scuola e una decente Tv pubblica che recuperi (se mai è possibile) il degrado culturale che proprio la televisione, privata e pubblica, va consolidando. Ma i tagli degli ultimi anni (con governi d'ogni segno) a beni culturali e teatro non si sono tradotti in vantaggi né per la Tv né per la scuola. Incrementare le risorse della scuola è essenziale; ma perché farlo strappando risorse ad altre "voci" del già magrissimo paniere della cultura? Se nell'asteroide Italia queste domande trovano così poche voci convinte, a destra esattamente come a "sinistra", è perché vi manca la cultura della cultura. Celebrando i funebri rituali della crisi, tappandoci gli occhi davanti all'evasione fiscale e agli sprechi in spese pubbliche non necessarie anzi dannose, dovremo veder morire l'opera lirica o il museo che in Italia sono nati, e intanto prosperano sul pianeta Terra, da Berlino a New York a Melbourne? Dovremo assistere impotenti alla devastazione del paesaggio culturale italiano (e, non dimentichiamolo, alla cementificazione del paesaggio reale)? A quel che pare, anche la "sinistra" ha innalzato a principio supremo quello che Keynes chiamava «l'incubo del contabile», e cioè il pregiudizio secondo cui nulla si può fare, se non comporta immediati frutti economici. «Invece di utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie, abbiamo creato ghetti e basifondi; e si ritiene che sia giusto così perché "fruttano", mentre - nell'imbecille linguaggio economicistico - la città delle meraviglie potrebbe "ipotечare il futuro"». E Keynes continua: questa «regola autodistruttiva di calcolo finanziario governa ogni aspetto della vita. Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore

economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo». Sorgerà mai, nell'asteroide Italia, una sinistra capace di capire che chiudere teatri e musei sarebbe come fermare il sole e le stelle?

Salvatore Settis
(La Repubblica, 18.2.2010)

Incultura

Gli orchestrali che hanno suonato nel concerto di Capodanno alla Fenice di Venezia, avevano nel taschino della giacca un nastro tricolore. È stato un segno di protesta per i pesanti tagli alle Fondazioni liriche inferti dal governo. Perché il nastro bianco, rosso e verde? Per ricordare agli italiani che si sta uccidendo una loro grande eccellenza di prestigio mondiale: la musica. Al di là della specifica e annosa questione degli enti lirici, mai risolta, nel vedere quella sorta di umiliata decorazione appesa agli occhiali dei musicisti, mi sono chiesto subito qual è il punto di vista del mio partito, del PD, sull'argomento, e soprattutto se il nuovo assetto messo in piedi da D'Alema-Bersani ha un qualche interesse per la Cultura e per l'Arte del nostro Paese. Rispondo senza esitazione: no, non ha alcun interesse per la Cultura e per l'Arte, perché, né più né meno della destra, non possiede la cultura della cultura. La nostra classe al potere proviene dalla ex piccola borghesia, tradizionalmente sottoculturale quando non smaccatamente anticulturale. Sia per Tremonti che per Bersani la cultura è un passatempo, un hobby di cui si può fare a meno in tempo di crisi economica. Addolora che il PD, sull'argomento cultura non abbia nulla da dire.

Mi servirebbe molto più spazio per dimostrare con obiettività che il Pd, buttando a mare la cultura, fa un errore di pesanti dimensioni. Dimostra di voler staccare la spina da ciò che lo collega alla realtà più profonda degli italiani, e che non tiene più in giusta considerazione gli studiosi e gli artisti del nostro Paese, da sempre appartenenti, in maggioranza, all'area della sinistra. Il Pd consegna il suo più prezioso capitale ad altre forze politiche (Ah, se Di Pietro fosse meno piccolo borghese!). Sono convinto che se il Pd perde per strada l'Italia del libero pensiero, non gli resta che il mero, burocratico, tristissimo conto delle tessere.

Vincenzo Cerami
(L'Unità, 3.I. 2010)

Destra e sinistra per me pari sono: manca a tutti la cultura della cultura

Un paio di settimane fa Vincenzo Cerami, scrittore, come si è firmato umilmente sull'Unità, si è chiesto se “il nuovo assetto messo insieme da D'Alema-Bersani abbia un qualche interesse per la cultura e per l'arte del nostro Paese”. E la risposta è stata: “Senza esitazione: no. Perché la sinistra né più né meno della destra non possiede la cultura della cultura”. A una persona della mia generazione questa constatazione è giunta come conferma del malessere in cui si trova più di un elettore della sinistra.

L'intervento di Cerami prendeva le mosse da una protesta ormai endemica dei dipendenti delle fondazioni lirico-sinfoniche. Ma il problema non è quello di difendere 6mila fra i più tutelati dipendenti pubblici della nostra repubblica - tanta è l'occupazione del comparto - quanto di ripercorrere cosa ha significato la parola cultura nel Pci degli anni Sessanta.

Quando veniva varato lo statuto dei lavoratori, la sinistra intera soffriva di un ritardo progettuale nella comprensione dello sviluppo industriale. L'analisi marxiana del plusvalore risaliva alle origini della fabbrica reso possibile dalla macchina a vapore. L'industria offriva ai compratori prodotti in quantità impensabile al tempo dell'artigianato. Il profitto era certo, come lo è stato di recente il profitto nelle tecnologie informatiche. Donde la teoria di un plusvalore assicurato che andava ridistribuito. Al diffondersi delle tecnologie si entra nell'era della concorrenza. Ora la fabbrica può fallire, e stiamo attraversando una congiuntura dove spesso fallisce. Lo statuto dei lavoratori si è appoggiato su queste premesse. La tutela a prescindere dall'esistenza del plusvalore. Le conseguenze, come ritardo storico, sono sotto gli occhi di tutti. Differente era invece la presenza della sinistra nel campo culturale. Essa discendeva dalla tesi dell'intellettuale organico gramsciano. Il rapporto con gli intellettuali e gli artisti si trasformò in un laboratorio di fermenti critici, di partecipazione al valore speculativo dell'attività artistica. La sinistra, nel connaturato anticonformismo della ricerca artistica, nella denuncia del mondo mercificato portata avanti dalla scuola di Francoforte, trovò allora sostegno per affrancarsi dal fondamentalismo, per uscire dalla logica degli schieramenti che dividevano l'Europa. La presenza di Giorgio Napolitano alle prime di Nono e Abbado testimoniava l'attenzione della sinistra a un mondo non omologato, la speranza che l'arte potesse anche correggere la po-

litica, la deriva di un politica tentata dalla sola ricerca del consenso.

Si cercava allora uno spirito nelle cose, la storia della creatività artistica era la storia del diverso. Era la storia di singoli e di gruppi che attestavano la nostra ansia metalinguistica o magari metafisica. Si leggevano le grandi storie delle civiltà: Hui-zinga, Chastel, e poi Panofsky e Gombrich. Si citava Mondrian: “Nessun pittore ha dipinto un albero perché ha visto un albero, ma perché ha visto come altri pittori hanno dipinto un albero”. L'universo fisico non soddisfa la nostra conoscenza, e senza una ricerca continua su quel che l'universo fisico ha rappresentato nella storia dell'uomo non si rende giustizia alla sua natura duale: soggetto alla legge della causa ed effetto, ma a questa contestualmente ribelle.

Nell'Italia telecraticamente governata, come direbbe Vanni Sartori, cosa resta della nostra antica illusione? A sinistra poco o niente. Quando il sindaco di Bologna (Bologna!) sceglie come assessore alla Cultura Nicoletta Mantovani, seconda moglie di big Luciano si capisce che la serie delle vittorie elettorali di Berlusconi non è conclusa. Venditore impareggiabile e inimitabile, ha costretto l'avversario a battersi sul proprio terreno. Cosa propone l'assessore alla Cultura? Un memorial concertistico Pavarotti che si incaglia in un mare di impicci. Fortuna vuole che in questi giorni radio Classica abbia trasmesso un Trovatore anni Settanta con Pavarotti dal Met diretto da James Levine. Ho risentito la voce adorata, il suono e la scansione di Luciano prima dell'ippica e dei concerti connessi. Il sindaco afferma che la Mantovani sarà un mago degli eventi. Ma non sa quello che fa. Mentre Berlusconi sa quel che fa quando mette in campo la Carfagna. In tanto grigiore al ministero per i Beni culturali si vive una stagione bonapartista senza che la sinistra se ne accorga. Vi è un manager per la gestione economica delle antichità e belle arti, la gestione delle fondazioni liriche è data a vari manager che non hanno alcuna idea del prodotto da smerciare, in barba anche alla legge che parla quantomeno di esperti del settore, e si parla di una riforma senza sognarsi di effettuare una ricognizione sulla gestione dello spettacolo musicale nei principali paesi della comunità europea.

Dati e cifre sono scomodi. Nel 2009 le sofferenze delle fondazioni sono a quota 290 milioni, dati forniti dal ministro nella audizione in Senato, ma sempre 28 ore lavorative a settimana per i professori d'orchestra. Quando le ore lavorative delle orchestre sono 20 per le file e 16 per le prime parti alla Scala ed altrove.

Eppure in tanto grigiore Milano si distingue. Quando la Scala riuscì a perdere in un sol colpo il più italiano dei grandi direttori d'orchestra e il manager più lodato dell'area socialista, Berlusconi, cui fa difetto la prudenza della parola, affermò che per lui il pozzo senza fondo della Scala poteva anche andar a farsi benedire. Ma Bruno Ermolli si fece dar la delega, riempì d'acqua il pozzo (7-10 milioni di perdita l'anno e molto più in apporto capitale) e invece di prendere un manager decise che il sovrintendente sarebbe stato scelto fra i grandi professionisti europei. Stéphane Lissner potrà piacere o non piacere, ma quando impagina un concerto in onore di Plácido Domingo propone il primo atto della Walküre con Nina Stemme, la miglior voce wagneriana del momento, e lo dirige Daniel Barenboim. A Verona il concerto Domingo di luglio era stato una rassegna di arte varia. La Lega veronese continua a pensare che l'Arena socialpopolare sarà fonte di reddito. Ma in pochi anni la moneta buona scaccerà la cattiva. Verona sarà un

luogo di dopolavoristi e Salisburgo continuerà a crescere. E poi vi è sempre la trahison des clercs. Mimmo de Masi conosce McLuhan meglio di me, ma non vede nella frase "il mezzo è il messaggio" un segnale d'allarme. Ne fa anzi la propria linea operativa. Inaugura l'auditorio di Niemeyer a Ravello con la fanfara dei carabinieri e prosegue con un concerto di Lucio Dalla. Il deprecato governo anche nel dir no qualche volta ha le sue buone ragioni. Ha detto no al grande evento per il Forum delle Culture.

Nel mentre a Napoli si susseguono le riunioni di associazioni, istituzioni, cooperative e categorie per stabilire la quota che toccherà a ciascuno del mega evento da tre miliardi e oltre. Ogni consigliere di circoscrizione attende e contratta la propria quota, e, non per malizia, ma per pura statistica ambientale, se qualcuno fra questi è contiguo ai Casalesi va bene lo stesso.

**Gioacchino Lanza Tomasi
(Il Sole 24 Ore, 17.I.2010)**

Caro direttore del "Fatto Quotidiano",

La maggioranza di centrodestra nel CdA della Rai e il suo incredibile direttore (o normalizzatore) generale non solo hanno accettato di imbavagliare il servizio pubblico durante la campagna elettorale, ma non rispondono nemmeno alle sollecitazioni e agli appelli perché l'azienda usi più correttamente le entrate del canone (1,6 miliardi di euro l'anno, non bruscolini). Assieme a Luigi Manconi per il Comitato per la Bellezza e a Beppe Giulietti per Articolo 21 mi sono permesso di riproporre indirizzandolo al presidente Garimberti, al direttore generale Masi e agli otto consiglieri l'appello sottoscritto alcuni anni fa da oltre duecento operatori (dalla A di Accardo alla V di Vlad) affinché l'emittente di Stato ridia spazio alla musica, all'arte, al teatro, alla cultura insomma, oggi particolarmente neglette. La riproposizione prendeva spunto dal successo incontrato dalla puntata di "Che tempo che fa" dedicata da Fabio Fazio alla grande musica, con Barenboim e Abbado e da quello, inatteso, di un documentario su Assisi della medioevista Chiara Frugoni. In seguito lo share è stato anche più alto per le puntate di "Che tempo che fa" dedicate a José Carreras e soprattutto a Claudio Abbado. Perché non provarci di più?

Per la musica, paradossalmente, Mediaset ha una rubrica di un'ora – il Loggione, di buona fattura – la domenica mattina, mentre la Rai non offre nulla di simile, "Palcoscenico" è sempre più rattrappita, non c'è un magazine dedicato allo spettacolo di qualità. Negli stessi Tg, andati in pensione alcuni specialisti di cultura e beni culturali (penso a Fernando Ferrigno del Tg3, a Nino Criscenti di Rai3 o a Tina Lepri del Tg2), ci sono buchi evidenti. Nulla di paragonabile ai tempi in cui la Rai realizzava il concorso Maria Callas (lanciando col vincitore Ildar Adbrazakov altri venti cantanti in carriera), trasmetteva numerose opere e concerti, produceva lo speciale in due puntate su Maurizio Pollini (Criscenti e Cappelletto) oppure lo straordinario "Verdincanto", condotto da Michele Mirabella, con 10.000 coristi, molti dei quali bambini, venuti da tutta Italia al Palalottomatica a cantare insieme alcune arie (Purcell, Mozart, Verdi) imparate dal maestro Siminovich via internet, satellite, ecc. La Rai aveva regalato alle scuole, nell'anno verdiano 2001, ben settemila parabole.

Ebbene, hanno fornito risposta, anche circostanziata, al nostro appello soltanto il presidente della Rai Paolo Garimberti e i due consiglieri espressi dall'area di centro sinistra Nino Rizzo Nervo e Giorgio Van Straten. Dagli altri componenti del CdA – Bianchi Clerici, De Laurentis, Gorla, Petroni, Rositani, Verro – e dal direttore generale Mauro Masi neppure un biglietto di ricevuta, neppure un generico saluto. Nulla di nulla.

Né ha avuto esito più fortunato la richiesta alla Rai di trasmettere, nei giorni successivi alla desolante vicenda di Rossano, il film di Pietro Germi "Il cammino della speranza" (1952), sceneggiato da Fellini e Pinelli, nel quale si racconta l'odissea di un gruppo di migranti italiani i quali cercano di entrare clandestinamente in Francia. Era un modo efficace di far capire ad una platea vasta di utenti, di giovani in particolare, un pezzo di storia, di quando noi italiani eravamo i "neri" che entravano clandestini, a decine e decine di migliaia, nei Paesi europei più sviluppati o negli Stati Uniti. Il film di Germi infatti rientra, ancora per poco, nei diritti della Rai. Anche in questo caso, zero risposte. Questa è la Rai di oggi, di tutto di meno, quasi zero. E un confronto sempre più desolante con le consorelle pubbliche europee. Per dirne una:

ARD, tedesca, ha sei orchestre sinfoniche e BBC tre.

Grazie dell'ospitalità, un saluto amichevole

**Vittorio Emiliani
(Il Fatto Quotidiano, 27 III 2010)**